

La Storia di M.



Mi chiamo M. ho 16 anni e sono africana. Mi trovo in Italia da qualche mese, ma non so definire bene il tempo preciso e vivo in una casa famiglia. Non sto affatto bene, perché di botto tutto è cambiato. Andavo a scuola, ero felice insieme ai miei familiari; adesso sono sola, in un posto nuovo e non mi è rimasto niente.

Un giorno, non ricordo quando, dei militari mi hanno catturata, pensando che avessi informazioni per loro utili; mi hanno caricata in macchina, la strada non finiva mai e poi siamo arrivati in una prigione. Mi sembrava che il tempo non passasse, avevo paura, anzi ero proprio terrorizzata.

Ad un certo punto mi hanno preso con violenza e mi hanno portato in un'altra stanza dove hanno cominciato a tartassarmi di domande. Ricordo solo che dicevo *"non lo so, non lo so, è la verità, mi dispiace, non lo so ..."* Poi hanno cominciato davvero a farmi del male, mi hanno violentata, più e più volte, tutti quelli che erano lì, mi hanno costretta a rimanere in posizioni scomode, mi hanno minacciata con la pistola, mi hanno detto che se non rispondevo se la sarebbero presa con i miei familiari. Mi hanno picchiata, ma questo in fondo è la cosa meno grave e più facile da sopportare; tutto questo non solo per un giorno.

In quei momenti chiudevo gli occhi e speravo solo che tutto finisse, e se per finire dovevo morire, speravo di morire presto. Anche adesso risento la paura, risento le loro mani, risento la mia impossibilità di reagire e risento quel desiderio di morire.

È proprio per questo che decisi di smettere di mangiare, speravo di uccidermi.

Un giorno, inaspettatamente, delle guardie mi hanno aiutato a scappare. Sono salita in una macchina, abbiamo fatto tanta strada e poi, ad un certo punto, mi hanno buttata giù. Stavo con la faccia sulla terra e ho lasciato passare qualche minuto prima di alzarla. Avevo paura che qualcuno arrivasse a picchiarmi, mi sembrava impossibile che mi avessero lasciata veramente libera. Quando ho guardato su mi sono accorta che ero in mezzo al nulla e non so per quale motivo, ho cominciato a correre, a correre, fino a che non ho raggiunto un posto familiare.

La mattina dopo ho lasciato il paese. Non so come spiegarvi, da una parte sapevo di essere libera, viva, dall'altra mi sentivo morta.

Sono venuta in Italia. Mi sono di nuovo sentita terrorizzata, e di nuovo mi sono detta *"sono davvero salva?"* Di nuovo sola e senza sapere cosa fare. Ho cominciato a piangere a dirotto, una donna di colore si è fermata, mi ha portata a casa sua e lì ho passato la notte. Era carina con me, ma io continuavo a sentirmi fredda e distaccata. Abbiamo trovato una casa famiglia.

Adesso sono qui davanti a voi perché mi hanno detto che potete aiutarmi a stare meglio. Ma io mi chiedo *"come faccio a stare meglio e che vuol dire stare meglio?"*

Ho paura, costantemente paura, di tutto e di tutti, anche se sto vedendo la televisione ho paura. Se vedo un poliziotto per la strada mi salta il cuore in gola, mi paralizzato, non riesco né a muovermi né a parlare. A volte quando qualcuno mi fa una domanda mi assento e non riesco a rispondere.

Sto mangiando, parlo tranquillamente con le mie compagne e, improvvisamente, mi sento irrequieta, nervosa. Io ero brava a scuola, adesso sto imparando l'italiano e in alcuni momenti mi sento male in classe, perché l'insegnante parla e io non riesco a stare attenta. Non riesco a iniziare una cosa e a portarla fino alla fine, mi danno una informazione e dieci minuti dopo l'ho dimenticata. È bruttissimo quando sto facendo delle cose, le più varie, e all'improvviso mi viene alla mente quella maledetta cella, gli odori, i suoni che c'erano, e tutto quello che mi hanno fatto lì ... e io non so come fare a smettere di vedere queste cose, di pensare queste cose; non riesco a farlo nemmeno di notte, quando dovrei dormire. E invece no, mi sveglio e comincio a pensare, oppure faccio degli incubi spaventosi che mi svegliano e se mi riaddormento ricominciano da capo. E poi mi succedono delle cose strane, a volte mi chiedo se sto impazzendo: sono sull'autobus per andare in un posto e a un certo punto mi accorgo che sono passate più e più fermate rispetto a quella a cui sarei dovuta scendere e io non so dove sono, come ci sono arrivata e dove in realtà dovevo andare. Non ricordo più niente, come se mi fossi addormentata nel frattempo.

"Non capisco perché sto così, non capisco cosa mi stia succedendo, questa non è più la mia vita, non è più una vita."

(Il nome, ovviamente, è di fantasia. Molti dei dati del caso sono stati omessi o modificati per renderlo irriconoscibile. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è, dunque da intendersi come puramente casuale)

Caritas di Roma

Area sanitaria

Progetto Ferite Invisibili - Via di Grotta Pinta 19 - 00186 Roma

Tel. 06.6832171 - mail: feriteinvisibili@caritasroma.it

La Storia di C.



C. è arrivato in Italia da un paese africano francofono e circa un anno dopo ha avuto il riconoscimento dello status di Rifugiato. E' stato seguito presso il nostro servizio dal punto di vista psicologico

Quando abbiamo incontrato C. per la prima volta, lo abbiamo trovato molto disorientato e depresso; aveva una storia drammatica di persecuzione, prigionia e violenza che gli aveva lasciato gravi segni psicologici e fisici. In particolare dal punto di vista fisico aveva una gamba completamente atrofica e non funzionante, conseguenza diretta delle torture. Questo gli provocava una grave forma di depressione dovuta alla sua nuova condizione di "handicappato" alla quale non riusciva a rassegnarsi. Prima degli eventi traumatici subiti, C. era una persona molto attiva, con un buon lavoro autonomo e con una famiglia e dei figli. Era anche attivo politicamente contro il regime del suo Paese e questo è stato il motivo dell'arresto.

L'obiettivo psicoterapeutico che abbiamo perseguito nel lavoro con C. è stato quello di accoglierlo e riconoscerlo nel suo dramma; questo di per sé è stato già significativo perché C. si è di nuovo sentito visto, compreso e parte di un gruppo che lo sosteneva e si prendeva cura di lui. Ciò lo ha aiutato a recuperare un senso di diritto alla vita ed al benessere e di dignità personale. Da questo momento in poi abbiamo potuto curare C. rispetto al superamento dei sintomi depressivi e post traumatici ed all'integrazione di questa nuova immagine di sé (con un handicap) per permettergli di costruirsi un progetto migratorio funzionale in Italia.

Il nostro lavoro si è svolto su due binari paralleli: da un lato la terapia vera e propria; dall'altro l'accompagnamento e la preparazione all'audizione in commissione per la richiesta di asilo. Nello specifico di quest'ultimo punto, l'intervento si è concretizzato nella produzione della certificazione psicologica che attestasse la presenza di segni e sintomi psichici riferibili alle violenze e alle torture che C. aveva subito; la narrazione dell'evento in terapia è di per sé curativa perché il paziente si riappropria di vissuti ed esperienze a cui cognitivamente dà un significato. Inoltre, abbiamo preparato con C. l'audizione e questo lavoro è stato per il paziente un sostegno psicologico poiché egli di fatto affronta un evento, la commissione, che è ritraumatizzante.

Superati i problemi psicologici più importanti abbiamo ritenuto fondamentale per C. continuare ad accompagnarlo e sostenerlo da un punto di vista sociale, in particolare per la sua limitazione fisica. Pertanto lo abbiamo inviato ai Servizi Sociali del Centro d'Ascolto della Caritas, dove è stato seguito anche allo Sportello Lavoro.

Questo percorso ci sembra possa mettere in luce come l'accompagnamento psicologico e la strategia di *empowerment*, se tempestivi ed integrati con azioni sociali, possano portare a fare emergere le forti potenzialità e l'effettiva possibilità di integrazione di queste persone spesso solo temporaneamente fragili.

(Il nome, ovviamente, è di fantasia. Molti dei dati del caso sono stati omessi o modificati per renderlo irriconoscibile. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è, dunque da intendersi come puramente casuale)